

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 16 - N° 2 / Domenica 12 gennaio 2020

Mestre, una storia solidale

di don Gianni Antoniazzi

L'inizio del nuovo anno spinge lo sguardo al futuro. Per questo numero dell'Incontro ci siamo chiesti quali fossero le realtà più antiche di Mestre anche per comprendere qual è il solco più profondo scavato nella nostra storia cittadina. Su quella strada possiamo continuare a poggiare le orme nonostante le crisi. Ebbene a Mestre esistono alcune realtà antichissime. Certamente le due "pievi" (parrocchie) di San Lorenzo (il Castello) e di Carpenedo: il fonte battesimale è datato del XII secolo se non anche prima. Ma vi sono anche altre strutture antiche. Se non abbiamo sbagliato nella ricerca, sono tre, tutte legate alla logica della solidarietà e del servizio evangelico. Si tratta della "Scuola dei Battuti", della fondazione "Piavento" e della "Società dei 300 Campi", queste ultime di Carpenedo. Hanno una storia secolare, radicata nella fede cristiana. Corrispondono all'opera di insigni sacerdoti del trevigiano, dal momento che, fino al 15 maggio 1927, Mestre fu diocesi di Treviso. Con alterne vicende sono arrivate ai nostri giorni. Talvolta, soprattutto negli anni un poco spensierati, sono state sfruttate per trarne vantaggi anche personali. Il nostro territorio mestrino è accompagnato da questa antica vita di solidarietà nei confronti delle persone bisognose, anziane e sole. Gli attuali Centri don Vecchi hanno le loro radici in questo solco profondissimo. È importante aver nuova cura del passato, ma è parimenti prezioso proiettare lo sguardo al futuro con altrettanta passione.



Piavento: 578 anni di storia

di Gianni Scarpa

Tra le molteplici opere caritative che impegnano la comunità di Carpenedo c'è la Fondazione Piavento, originariamente considerata ospizio e luogo di assistenza per vedove indigenti

Le origini della Piavento risalgono al 1442, grazie ad una donazione testamentaria fatta dall'allora parroco di Carpenedo don Lorenzo Piavento a favore della propria parrocchia, affinché essa potesse attuare il comandamento evangelico dell'amore verso il prossimo. Dovevano beneficiarne vedove indigenti, timorate di Dio e di buoni costumi, appartenenti alla comunità. Nel testamento si legge "*... lassa una casa de mura, posita in Carpenedo appresso la chiesa ... che la sia dada per l'amore de Dio a stare et abitare dentro do, o tre, ovvero 4 done de anni quaranta e de più anni e non de manco anni, et che sia done del paese e che sia done honeste e de bona vita...*". In quei tempi e fino agli inizi del '900 la condizione femminile era molto precaria, con un'enorme difficoltà per le donne di accedere ad occupazioni ritenute adatte solo ai maschi. La donna veniva relegata ai ruoli tradizionali di "moglie, madre, suora, serva e ...". Solo nel 1939 venne introdotta la legge sul-

la reversibilità pensionistica come misura di tutela delle donne. Il lascito consisteva in una casetta e 10 campi di terra, tutti gli arnesi di casa di don Piavento e il denaro proveniente dagli interessi maturati nella Camera degli Imprestiti (Ufficio veneziano istituito nel XII° sec. per la gestione del prestito pubblico). Gli eredi Piavento erano lasciati possessori e usufruttuari dei terreni, ma dovevano annualmente contribuire al sostentamento delle ospiti mediante denaro e parte dei prodotti dei campi. Questo contributo annuo nei secoli variava a seconda degli usufruttuari che si succedevano. Fino al 1927 la parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio faceva parte della Diocesi di Treviso. La Chiesa trevigiana era molto attenta ai bisogni della povera gente e operava attraverso varie opere caritative perché la povertà nel nostro territorio era molto diffusa. Il 15 maggio di quell'anno, con la decisione del Vescovo di Treviso, Beato Andrea Giacinto Longhin, la struttura entrò a far parte del ter-

ritorio della Diocesi di Venezia. Nei secoli questa fondazione rimane l'espressione della carità dei fedeli della parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio verso gli anziani. Da allora il parroco è l'unico responsabile a gestirla, avvalendosi di un Consiglio di Amministrazione composto da alcuni parrochiani da lui nominati. Dopo un impoverimento della Piavento avvenuto nella seconda metà degli anni '50, oggi lo stato patrimoniale della Fondazione Piavento comprende: la Casa Storica con giardino lasciata per testamento dal parroco L. Piavento nel 1442; un appartamento con tre garage in via Duran, lasciato in eredità da un parrochiano, e dato in affitto con equo canone ad un privato; un appartamento di via delle Marmarole, diviso in due mini dove vengono ospitate due signore con i requisiti previsti dallo statuto del Piavento. Questa proprietà è della parrocchia dei Ss. Gervasio e Protasio ed è data in comodato d'uso alla Fondazione che la gestisce. La risorsa economica della Fondazione è legata principalmente agli introiti derivanti da affitti (della proprietà nel condominio Duran), donazioni private deducibili ai fini della dichiarazione dei redditi; contributi del 5x1000 della dichiarazione dei redditi; compartecipazione mensile delle ospiti alle spese, come previsto nello Statuto. Oggi, a distanza di quasi seicento anni, questa opera pia continua la sua azione di carità a favore di alcune donne sole del nostro territorio e ha favorito con lo stesso spirito cristiano la nascita dei Centri don Vecchi, grazie alla lungimiranza e all'infaticabile attività di Don Armando Trevisiol.



La Società dei 300 campi

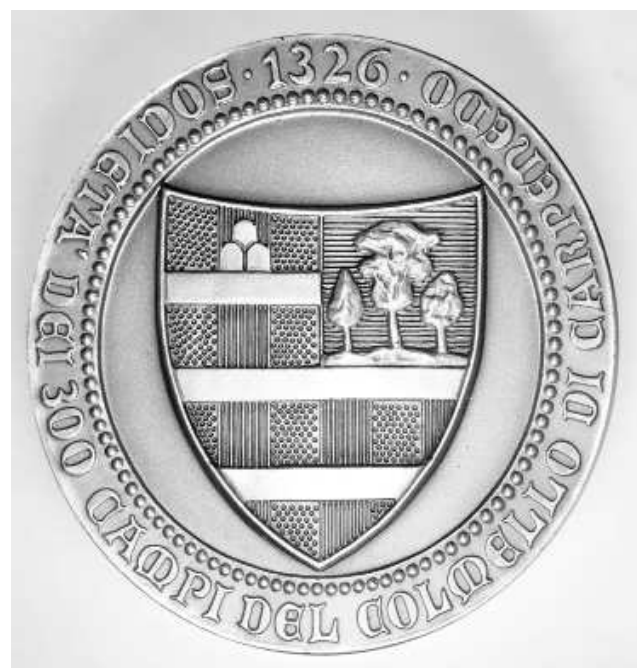
di don Gianni Antoniazzi

Fra le più antiche realtà mestrine c'è la struttura che gestisce terreni e case del "Colmello di Carpenedo". Nacque per volontà del vescovo di Treviso, per il bene di famiglie meno ricche

La Società dei 300 campi è una delle realtà più antiche di Mestre: gestisce immobili e terreni con attenzione allo statuto solidale che la anima. Scopriamone la storia rispondendo ad alcune domande.

Quando è nata la "Società dei 300 campi"?

La sua esistenza è documentata già dal 5 novembre 1326, quando il Vescovo di Treviso, beato Ubaldo de Gabrielli, stabiliva una "concessione a livello" di circa 300 campi trevigiani (oggi 150 ettari), da



rinnovare ogni 29 anni. I benefici "derivati da boschi e prati" venivano dati "agli abitanti presenti e futuri del Comune (il Colmello) di Carpenedo". Il canone doveva essere pagato entro l'11 novembre di ogni anno con un ritardo tollerato di 8 giorni. In una lapide del 1603, presente in sede, si precisa l'origine privata del bene che giunge dalla "mensa vescovile" di Treviso.

E nei secoli seguenti cosa accade?

Le vicende possono essere sintetizzate in questo modo. Nel 1337 Mestre viene conquistata dalla Se-



renissima Repubblica che mantiene invariato il sistema. Lo stesso avviene nel 1797, quando a Venezia subentra la prima dominazione austriaca. Fu Napoleone a cambiare lo status quo. A partire dal 1805 viene costituito il nuovo catasto dei terreni e si impone una severa tassa fiscale sulle proprietà della società 300 campi. Si tentò allora di precisare che boschi e prati furono dati dalla curia di Treviso ai "poveri miserabili di Carpenedo". Ma la richiesta di ammorbidire il regime fiscale fu respinta. I beni furono dunque assegnati alla congregazione di carità di Mestre, un ente comunale, che gestì i terreni con una partita intitolata "Istituto dei poveri di Carpenedo". Nel 1815, con la disfatta di Napoleone, si constatò la gestione fallimentare dell'istituto dei poveri. Nel 1834 il parroco di Carpenedo, don Giovanni Maria Monico, costituì una commissione per rientrare in possesso dei terreni. Riuscì nell'intento e nel 1839 ci fu il nuovo regolamento "Della società proprietaria delli campi 300 boschivi, arativi e prativi".

E nell'ultimo secolo cos'è successo?

Nel 1935, alcuni soci accusarono di mal governo l'allora presidente, ing. Gardin. Il prefetto, quindi, nominò commissario straordinario l'Avvocato Alessandro Brass (padre del noto regista), aderente al Partito Fascista. Questi rimase in carica fino al 1943. Di seguito la società fu affidata all'Avvocato Antonio Casalin. All'inizio degli anni '50 l'Avvocatura di Stato intervenne per rivendicare il possesso demaniale dei beni: venne addotto a pretesto il "dubbio sulla legittimità del godimento". La diatriba si trascinò fino a quando, nel 1955, una commissione ristretta di soci guidata da Ing. Gardin, Francesco Malvolti, Francesco Callegaro, Narciso Cecchinato e Filippo Chin, affidarono all'Avvocato Zironda di Venezia l'incarico di risolvere la controversia, ricorrendo anche alla corte d'appello di Roma. La causa fu vinta e il Catasto dovette ritirarsi. Nel 1978 la società dei 300 campi, con un pagamento a saldo di sole 1000 lire, sciolse l'antico vincolo secolare legato all'investitura originaria con la diocesi di Treviso. Attualmente la Società gestisce terreni e abitazioni in Carpenedo ma anche in Comuni vicini dove ha acquisito beni con varie permutate. Segue regole di statuto specifiche e ammette la presenza di 427 soci ordinari fra coloro che risiedono a Carpenedo più un numero imprecisato di colmellisti. È legata alla parrocchia: il parroco ne è l'ispettore e, nel tempo, ha sempre mantenuto fermo il rispetto per lo statuto iniziale.



Passato e futuro

di don Gianni Antoniazzi

Circa il tempo, tutti conosciamo celebri opinioni. Fu Churchill, politico, storico e militare britannico, a sostenere un principio: "Se il presente cerca di giudicare il passato, perderà il futuro". Fu invece Primo Levi, partigiano e chimico, a notare il rovescio: "Coloro che dimenticano il passato, sono condannati a riviverlo." Serve equilibrio fra passato e futuro: per esempio l'idea dei Centri don Vecchi fiorisce anche dall'esperienza della Piavento di Carpenedo, aggiornata con genialità da don Armando. In generale farei tesoro dei testi biblici. Ad esempio, Paolo canta la forza della preghiera. Traduco così: l'orazione non è la "ruota di scorta" da utilizzare nei momenti di crisi, è il volante che dà la direzione per il futuro (1Tes 5,17); Oppure c'è il testo dei Proverbi: "I vecchi amici sono come l'oro; i

nuovi amici come diamanti; se trovi un diamante non dimenticarti dell'oro, perché il diamante non regge se non è sostenuto dall'oro" (Pro 18,24). C'è il Vangelo di Matteo: "Tutte le cose nella nostra vita sono passeggere: se sono buo-

ne profittane, non rimarranno per sempre, se sono cattive, non preoccuparti, non dureranno per sempre" (Mt 12,35). E ancora il Vangelo: "Essere preoccupati non ti toglie la preoccupazione di domani, ma ti toglie la pace di oggi" (Mt 6,34).



In punta di piedi

Giovani e volontariato

In queste pagine abbiamo esposto le più antiche realtà mestrine, nate per spirito di servizio evangelico. Esistono realtà più moderne, sorte con gli stessi valori: potremmo dedicare loro un numero in futuro. Ci vengono in mente, per esempio, la San Vincenzo Mestrina



e la Banca del tempo libero. Sono strutture decennali, nate dopo gli anni '50 per l'iniziativa di cristiani mestrini. Erano sostenute da "adulti" energici che, oltre alla cura della famiglia e dei figli, affiancavano agli impegni anche l'attenzione per la gente in difficoltà. Alcuni dei fondatori sono rimasti al timone di queste realtà per decenni. Oggi molte di queste strutture contano volontari avanti negli anni. Manca il coinvolgimento delle nuove generazioni. Come mai? Gli alberi più maturi tolgono il sole e quelli giovani faticano a crescere: forse i giovani non partecipano finché gli anziani non creano spazio. L'altra ipotesi è che le nuove generazioni abbiano molteplici impegni rispetto al passato, ma è anche vero che tanti perdono tempo in futilità. Forse gli anziani di un tempo erano più formati al Vangelo mentre le nuove generazioni non custodiscono la stessa esperienza di fede. Forse però oggi prevale nei più giovani l'idea dell'avventura e si preferisce fare un servizio più esotico, magari in terra di missione, e meno duraturo nel tempo per non comprometersi troppo.

Scuola di Santa Maria dei Battuti

di Stefano Sorteni

L'Antica Scuola è stata fondata nel 1302 e ha una lunga esperienza nel campo dell'assistenza. Di recente è stata fusa con altre realtà di cura: i timori e le speranze per il suo futuro

Il Comune di Venezia ha da pochi giorni fuso l'Antica Scuola dei Battuti a Mestre con gli Istituti Riuniti di Educazione, determinando così la fine di un'esperienza assistenziale unica per longevità, dato che pur in diverse forme esisteva da oltre settecento anni. Si ritiene opportuno quindi ricostruire la storia di quella che è stata la più antica istituzione laica della nostra città e in particolare le sue origini medievali. La scuola di Santa Maria dei Battuti venne costituita, con il benestare del vescovo di Treviso Tolberto Calza, nel 1302 in un momento in cui il territorio mestrino era sotto l'influenza del comune trevigiano. A fondarla furono un gruppo di penitenti laici collegati ad un movimento religioso popolare sviluppatosi nella seconda metà del secolo precedente in gran parte d'Italia, ma anche in Europa, e conosciuto come battuti o flagellanti perché i suoi aderenti percorrevano le strade percuotendosi in pubblico. Si trattava di una sorta di società di mutuo soccorso aperta a uomini e a donne, il cui statuto prevedeva, accanto a doveri di natura religiosa e devozionale, pratiche benefiche come la carità verso il prossimo o la solidarietà reciproca. I suoi membri appartenevano sia al ceto medio della popolazione come gli artigiani (barbieri, calzolai, fornai, maniscalchi, muratori...), sia a quello più elevato come notai e medici e alla fine anche nobili: non agli strati sociali più poveri perché, per poter accedervi, era necessario pagare una quota d'iscrizione. L'adesione al sodalizio comportava la condivisione di un'esistenza fondata su un complesso di regole a carattere etico e religioso elaborato autonomamente dalla scuola stessa che aveva i suoi capisaldi nel culto mariano e che funzionava grazie all'esistenza di un'organizzazione interna di natura gerarchica: il suo organo base era l'assemblea dei confratelli (pleno scola), composta dagli iscritti, uomini e donne, che si riuniva una volta all'anno in occasione del Giovedì Santo per l'elezione delle cariche, oltre che periodicamente per deliberare sugli argomenti più importanti come le modifiche dello statuto, le spese straordinarie o l'accettazione di nuovi membri. Il gruppo dirigente, denominato banca ed eletto da un gruppo ristretto di confratelli maschi, designati in parte a sorteggio tra tutti i soci, era composto dal gastaldo (il presidente), dal massaro (l'amministratore dei beni), oltre che da cinque consiglieri nominati dal primo, ed era assistito dallo scrivano (il segretario contabile) e dal gastaldo uscente.

Il luogo di riunione fu prima con molta probabilità l'altare dedicato alla Vergine presente nel duomo di San Lorenzo e quindi, dalla metà del XIV secolo, l'edificio fatto appositamente costruire nel suo sagrato che serviva anche da deposito e da cimitero e che, seppure rimaneggiato, è una delle poche testimonianze ancora esistenti del passato più antico di Mestre. Il sodalizio ebbe molto seguito se, tra il XIV ed il XVI secolo, il numero dei confratelli passò da una trentina circa a quattrocento: una cifra considerevole se si tiene conto del numero limitato degli abitanti del territorio nello stesso lasso di tempo. L'iscrizione e l'osservanza delle regole dava infatti ad ogni socio la possibilità di accedere al sistema di garanzie che nessuna istituzione laica all'epoca poteva offrire: si andava dal conforto in caso di malattia o di morte, a somme in danaro ricevute a titolo di liberalità, per mansioni svolte o per essere in particolari condizioni di difficoltà, fino al ricovero; la loro inosservanza comportava invece il pagamento di multe e, alla lunga, l'espulsione e quindi il venir meno del diritto al sistema di protezione. Col passar del tempo, grazie ai legati di confratelli ricchi o di semplici fedeli, la scuola accumulò un numero consistente di case e terreni situati a Mestre, a Venezia, come nella vicina terraferma in direzione di Padova e di Treviso. I testatori vincolarono il possesso dei beni alla celebrazione di messe, all'acquisto di arredi sacri o all'esecuzione di atti di prodigalità in natura o in danaro a favore dei meno abbienti in particolari ricorrenze festive, come Natale, Pasqua, San Martino o durante la Quaresima. Tra le numerose attività benefiche che l'istituzione si trovò a gestire per volere di privati filantropi la principale è senza dubbio quella ospedaliera. La struttura, voluta da Mabilia Travaglini e costruita già nel secondo decennio del Trecento, è destinata prima di tutto ad accogliere e solo secondariamente a curare. L'attività si rivolse in principio ad uno spettro molto ampio di bisognosi, bambini abbandonati, ragazze madri, vedove, poveri o pellegrini di passaggio e, anzi, la collocazione nei pressi del Terraglio, fa pensare che uno dei suoi scopi principali sia proprio l'assistenza a questi ultimi, da cui il nome di xenodochio. Successivamente, venendo verso l'età moderna, l'attività di cura si specializzò, concentrandosi su anziani e orfani di entrambi i sessi. L'esercizio di un'attività a carattere pubblico, come quella assistenziale, la portò all'attenzione del potere, religioso e civile, e a scontrarsi più volte con esso in difesa della propria laicità e della propria autonomia. Ma se in antico regime, pur in un quadro di controllo sempre più stretto e di omologazione, la sua funzione non venne messa in discussione, la situazione cambiò sotto il dominio francese, quando lo stato rivendicò per sé un ruolo prevalente anche in campo assistenziale. La scuola di Santa Maria dei Battuti venne così soppressa nei primi anni dell'Ottocento: la volontà e la memoria dei filantropi che avevano sostenuto l'antico sodalizio è stata però salvaguardata dagli uomini che, raccogliendone l'eredità, si sono alternati nei secoli alla guida dell'istituto mestrino. Si auspica che ciò possa accadere anche oggi, nel caso della nuova istituzione voluta dall'amministrazione veneziana.





Mestre in guerra

di Matteo Riberto

I due conflitti mondiali hanno ridisegnato poteri di forza, volti e coscienze del Pianeta Mestre nelle due Grandi guerre: tra diari e testimonianze di chi le ha vissute e combattute

A scuola, la Prima e la Seconda guerra mondiale si studiano attraverso i grandi eventi: le cause scatenanti, i rapporti politici, le battaglie decisive. Di rado si mettono però a fuoco i diversi tasselli: le storie delle persone comuni e delle famiglie che hanno vissuto il conflitto in prima linea o in retrovia. E quando si racconta la situazione che si viveva nelle città dello Stivale, sono sempre le grandi metropoli - Milano, Roma - che occupano spazio e attenzioni. Ma le due Guerre, e gli anni che le dividono, sono state cruciali per tante realtà. Anche per Mestre, che proprio in quegli anni viveva un periodo di sviluppo e cambiamenti. Nell'anniversario del Centenario della Prima guerra mondiale, il Comune, in collaborazione con la Fondazione Forte Marghera, ha promosso una serie di appuntamenti dove scrittori, storici e giornalisti hanno raccontato le vicende di Mestre durante il conflitto. Tra gli altri, hanno partecipato il "nostro" Sergio Barizza - che a breve tornerà con la sua rubrica - e Umberto Zane. Ci conosciamo da anni con Umberto: è stato mio allenatore quando giocavo a calcio. A parte questo riferimento personale,

Umberto Zane è giornalista professionista, storico e autore di diversi libri e documenti sulla storia di Mestre. Ha approfondito, tra gli altri temi, la storia della nostra città durante gli anni dei due conflitti. Ecco quindi un'intervista che, avendo come base tre libri scritti dall'autore (uno è in ultimazione), ci riporta nella Mestre di quegli anni, così tragici e allo stesso tempo importanti.

Umberto, partiamo dal libro sulla Prima guerra mondiale, "1915-1918. Dove sei stato mio bell'Alpino?". Il protagonista è Francesco Calmasini: chi è?

"È un ragazzo mestrino di 19 anni che va in guerra con l'illusione di poter vedere realizzati i suoi ideali "mazziniani": non solo la conquista di Trento e Trieste per completare il percorso risorgimentale, ma per difendere e far trionfare gli ideali democratici (rappresentati dai nostri alleati Gran Bretagna e Francia) contro le forze reazionarie (ovvero i tre imperi tedesco, russo e austro-ungarico). E che, pur essendo un autodidatta, figlio di un ferroviere, porta con sé nello zaino libri: di Dante, Mazzini, D'Annunzio".

Cosa ti ha spinto a scrivere questo libro? E cosa ti ha colpito di più della figura del protagonista?

"Avevo da tempo il desiderio di scrivere qualcosa sulla Prima guerra mondiale che riguardasse però anche Mestre. Il destino ha voluto che abbia casualmente incontrato in Alpage una persona che aveva questo diario di suo padre, e che da tempo cercava di farlo diventare un libro. In pochi mesi il nostro comune "sogno" è diventato realtà. Il libro è uscito quasi di getto: io ho operato come un sarto, "ritagliando" i pezzi più belli del diario, e "cucendoli" tra loro aggiungendo le notizie che riguardavano la guerra in generale, e quelle ovviamente su Mestre. Francesco comunque era un cronista nato... ha scritto sul campo, in condizioni estreme, pagine da far invidia a un reporter affermato. Quelle su Caporetto, ad esempio, le considero fantastiche... leggendole mi sembrava di essere con lui mentre stava scappando, inseguito dagli austrotedeschi".

Com'era Mestre durante la Prima guerra mondiale? Come la vive e come ne esce?

"Era il Comune italiano col più alto tasso di crescita demografica sia per la nascita del parco ferroviario e l'arrivo di centinaia di famiglie di ferrovieri (tra cui quella di Calmasini), sia per la realizzazione del campo trincerato, il sistema di forti che avrebbe dovuto difendere l'Italia da un'eventuale invasione da parte dell'esercito austro-ungarico. Mestre è diventata da subito immediata "retrovia", trasformandosi in un grande ospedale da campo. Dopo Caporetto ha subito vari bombardamenti: per assurdo ne ha avuti di più nella Prima che nella Seconda guerra mondiale, anche





se ovviamente quest'ultimi sono stati più letali, visto le armi utilizzate. Sono molti i mestrini che nell'ultimo anno del conflitto hanno abbandonato così le loro case per rifugiarsi lontano: tra questi anche la famiglia di Francesco".

Prima di parlare del libro sulla Seconda guerra mondiale a cui stai lavorando, ti chiedo di "Me ricordo de Carpenedo". Cosa racconta? Ci concedi un flash del libro?

"Il libro, uscito nel 2005, racconta la vita di Carpenedo tra le due guerre, attraverso i ricordi di quelli che avevo chiamato i miei "testimoni diretti". Di "flash" ce ne sono tanti: dall'incontro che abbiamo fatto in Patronato per scattare delle foto assieme, in cui persone si sono riviste dopo sessant'anni e più; ai "testimoni" che prima di morire hanno voluto lasciarmi parte dei loro ricordi "materiali". Di uno sei stato testimone inconsapevole pure tu... Sono riuscito a trovare l'erede di una persona che dirigeva la compagnia filodrammatica del patronato, fatta chiudere dai fascisti. Aveva molto materiale, oltre che memorie scritte in quel tempo da suo padre: abitando però nel bellunese sono riuscito a farmi dare le fotocopie grazie.. ad una trasfer-

ta della squadra che allenavo, e in cui tu giocavi. Ho fatto deviare il pullman a Ponte nelle Alpi, fissando la sosta proprio dove dovevo trovarmi con questa persona".

Arriviamo al libro a cui stai lavorando, sulla Seconda Guerra Mondiale. Qual è il progetto? Ci dai qualche anticipazione?

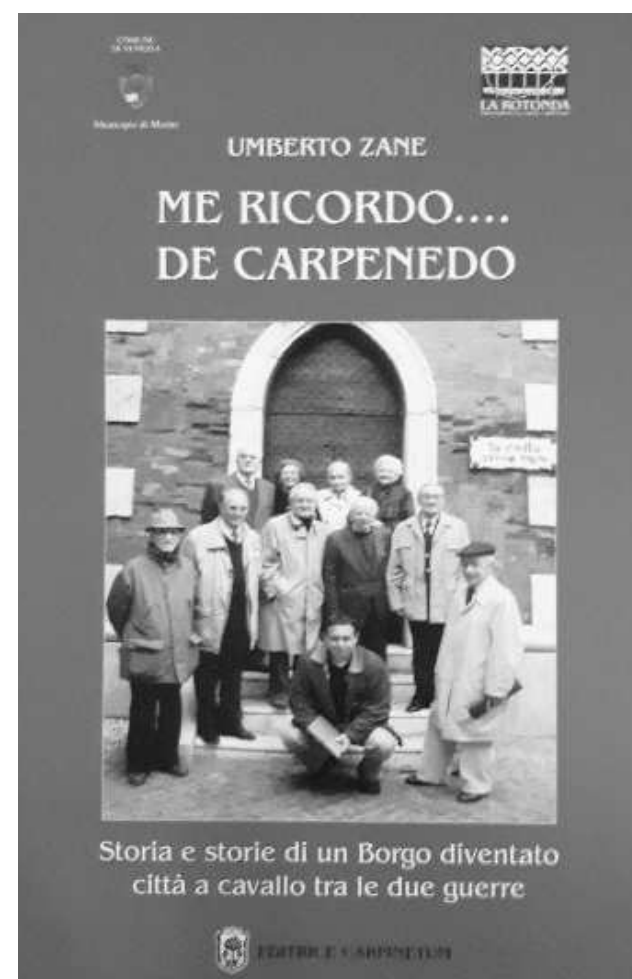
"Se vogliamo è una sorta di "continuazione" dei due precedenti. Dopo della Prima guerra mondiale e dopo del ventennio, racconto della Seconda guerra mondiale a Mestre, e del primo dopoguerra. La formula del racconto è a metà delle due precedenti. I miei "testimoni diretti" parlano infatti dei loro ricordi, mentre io spiego storicamente cosa succedeva non solo in città ma anche negli altri teatri del conflitto. Rivivremo così, quasi "dal vivo", attraverso i racconti di "chi c'era", il giorno dell'entrata in guerra, i bombardamenti, la fame, l'8 settembre, i nazisti, la lotta civile, la Liberazione, la fine del conflitto e i primi passi verso il "boom economico".

Se i lettori del L'incontro volessero contattarti per fornire materiali o testimonianze, come possono fare?

"Il libro è in dirittura di arrivo, ma sarei davvero felice se altre persone potessero fornirmi ulteriori testimonianze, sia dirette, che nel racconto lasciato loro da genitori o nonni. E anche attraverso le fotografie di Mestre nel periodo tra il 1939 ed il 1950: sia riguardanti la guerra che i luoghi (assieme alle persone). Mi possono scrivere all'indirizzo mail umza@hotmail.it o telefonarmi al 347 5799700".

Un'ultima domanda. Si sente dire spesso che Mestre non ha un'identità. La storia forma l'identità di una persona come di una città. Secondo te qual è l'identità di Mestre?

"Credo che sicuramente oggi Mestre sia abbastanza grande per camminare da sola, anche da un punto di vista amministrativo. Ri-



mangono però i forti legami con Venezia di cui bisogna tener conto: politici, economici, ma direi anzitutto "di sangue", visto che oggi sono tanti i mestrini di origine veneziana...molti di più di 100 anni fa. In questi ultimi decenni, poi, il rapporto di forze si è quasi capovolto: è più Venezia che oggi ha bisogno di Mestre, che viceversa... forse tocca proprio ai mestrini il compito di cercare di "difendere" l'identità, la "venezianità", le tradizioni di quella che resta comunque la più bella città del mondo".

Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi il turnover degli appartamenti è costante. Chi pensasse di presentare domanda d'inserimento, mettendosi in lista d'attesa, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei Trecento campi a Carpenedo. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Natale anni '30

di Federica Causin

Quando ho saputo che ci saremo occupati storia della nostra città, sono andata a riprendere un articolo, molto suggestivo, che avevo letto sul numero di dicembre de "Il Gabbiano Felice", la rivista dell'Università della Terza Età. Il pezzo, scritto da Claretta Lucchi rievoca il Natale a Mestre negli anni Trenta, grazie alla testimonianza della signora Anna, che abita nella stessa via da oltre novant'anni e ha accettato di condividere i suoi ricordi. Di primo acchito, quello che mi ha colpito sono state le immagini, splendide foto d'epoca, che raccontano una città ovviamente molto diversa da quella di oggi. Poi, riga dopo riga, ho scoperto tradizioni, colori, profumi, sapori (le ciambelle, il cappone, i bigoli in salsa, il baccalà). Ho trovato molto tenera l'immagine della zia della protagonista che, quando le nipoti dormivano, riparava con carta, garze e colla garavella, che andava sciolta sul fuoco, le statuine di gesso del presepe. Mentre leggevo, mi sembrava quasi di vedere i bambini che raccoglievano il muschio, preparavano la carta per le grotte e le montagne che facevano da sfondo alla Natività e rimanevano incantati di fronte alle vetrine di un negozio di giocattoli in via Poerio. In quegli anni non si usavano luminarie o addobbi, però i negozi del centro espongono i loro prodotti migliori. Mi ha stupito, ad esempio, vedere menzionata la cartoleria Baessato, non immaginavo che fosse così antica! I regali, che spesso non erano quelli desiderati, venivano portati dalla Befana; a Natale, invece, ci si scambiava moltissimi biglietti di auguri. La signora Anna conclude il suo racconto rammentando che, dopo il Natale del 1939, tutto cambiò: la Germania aveva invaso la Polonia e, anche in Italia, molti uomini erano stati richiamati alle



armi per prepararsi a un eventuale conflitto. Ricorda la preoccupazione del padre, le maestre che facevano disegnare agli alunni il triangolo che rappresentava la triplice alleanza o l'orso, simbolo dell'Unione Sovietica. *"Quello fu l'ultimo Natale della mia fanciullezza, ma anche l'ultimo Natale di una città che presto sarebbe cambiata per sempre"* afferma. Partendo da questa testimonianza, mi sono soffermata a riflettere sull'importanza di conoscere la Storia e vorrei concludere proponendo le considerazioni di alcuni storici, che mi sono sembrate interessanti. Data l'attuale tendenza a vivere in una sorta di eterno presente, dimenticando il passato e smettendo di pensare al futuro, la Storia diventa fondamentale per riscoprire le nostre radici, comprendere gli errori e recuperare un orientamento progettuale. Inoltre può essere letta come un invito alla tolleranza e al dialogo, malgrado le differenze. È un viaggio grazie al quale possiamo allargare i nostri orizzonti geografici, temporali, e intellettuali. Siamo disposti a intraprenderlo?

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

La Caritas diocesana

Fra le attività che spesso si danno da fare nel nostro territorio c'è anche la Caritas diocesana. È intervenuta, per esempio, per le difficoltà legate all'acqua alta ma sostiene molteplici iniziative: varie case d'accoglienza, centri d'ascolto, sostiene iniziative a favore di poveri, senza fissa dimora, ex tossicodipendenti, ex carcerati, e molto altro ancora. La Caritas è nata nel 1971, per opera di Paolo VI e si sviluppa in tutte le diocesi italiane. È un fiore all'occhiello della vita cristiana in Italia che tuttavia rischia di essere un poco slegata dalla vita delle nostre comunità cristiane. Annuncia la passione di Gesù per gli ultimi nelle condizioni più disparate. Qui a Mestre, però, soprattutto in seno alla vita delle parrocchie, non sempre riesce a raccogliere la partecipazione dei laici, soprattutto giovani, così che in alcune circostanze deve far ricorso a personale stipendiato. Non è uno scandalo: quando un'attività diventa grande ha bisogno di presenze costanti, formate, competenti, responsabili anche davanti alla legge e allo Stato, e per questo è necessario far ricorso a dipendenti. Ma la vita della nostra comunità cristiana deve esprimere qualche persona in più capace di aderire al programma e ai progetti della Caritas. Se fra la parrocchia di Carpenedo e la fondazione Carpinetum ci sono almeno 500 volontari che si rendono disponibili, nel nome di Gesù, a servire la gente in molti ambiti della vita umana, sarebbe prezioso che anche per questa struttura così cara alla tradizione del nostro territorio ci fosse almeno qualcuno pronto a servire senza compenso e lieto di mettere a disposizione le proprie competenze per chi si trova in necessità.



Mestre è la mia storia

di Plinio Borghi

**Lo sviluppo della città nel dopoguerra, tra insediamento industriale e piani regolatori
Le tappe che hanno disegnato il volto di Mestre e le prospettive per il futuro del territorio**

Abitare ai piani alti mi consente di osservare a 360° tutta la mia città e buona parte di Venezia e laguna, aeroporto in pool position, specie se la natura mi regala, come oggi, una luce stupenda e tramonti fuori dall'ordinario, cioè non incupiti dalla foschia che di norma la fa da padrona in quest'umido territorio. Mentre scrivo, manca un pugno d'ore alla fine dell'anno e il freddo pungente mi obbliga a farlo col naso appiccicato alle finestre. Allora è fatale che il pensiero si soffermi sulla struttura di questa Mestre, che non posso non amare, perché è il luogo dove sono nato e vissuto per ormai più di 76 anni, e la mente comincia a vagare sulla sua storia, che è anche la mia storia. Di quel che vedo, all'epoca della mia infanzia non c'era che poca roba: il centro e i rioni attorno le davano quell'aria da comune di campagna un po' cresciuto, grazie alla posizione strategica acquisita fin da epoca romana, ma nulla di più, sebbene talune componenti come piazza Ferretto, via Piave e viale Garibaldi le conferissero già quell'ossatura di aspetto residenziale che lasciava presagire quale sarebbe stata la sua potenzialità di sviluppo. Da qualche anno

aveva ottenuto il titolo ufficiale di Città, pel numero di abitanti, malgrado che nel frattempo avesse perso quello di Comune, come le sue limitrofe Zelarino, Chirignago e Favaro. Corso del Popolo era di là da venire, mentre via Circonvallazione fu così denominata proprio perché lo era. Lo sviluppo fu rapido ed esponenziale. L'insediamento industriale ai Bottenighi attrasse folle dal contado e trasformò quel territorio in ampio dormitorio, fino a dargli (1953) la connotazione di frazione col nome di Marghera, poi riqualificata come Città Giardino. Nonostante la recalcitrante Amministrazione, arrivò il piano regolatore (1962), già compromesso da un abusivismo galoppante e da un territorio lanciato al massimo. Non diciamo delle difficoltà per adire una viabilità decente! Il cavalcavia di San Giuliano inguaiò l'allora sindaco Favaretto Fisca: opera eccessiva e su terreni di proprietà dello stesso sindaco. Un assessore, convocato a Mestre negli anni '60 per perorare i sottopassi della Castellana e del Terraglio, ebbe ad esclamare: "Ma cossa xe che volè, par quele quatro biciclete che gira par Mestre!". Poco dopo partì il raddoppio del vecchio cavalcavia e ora si

rigirerebbe nella tomba a fronte della viabilità da super città metropolitana che si è sviluppata. E non parliamo delle infrastrutture: fanno testo per tutte l'invidiato Ospedale dell'Angelo e l'aeroporto. Anche parrocchie e relative chiese hanno fatto rapidamente la loro parte: io, senza spostarmi dalla casa natia, prima del '60 ho cambiato tre parrocchie! Beh, la storia sarebbe ancora lunga, ovviamente. E il futuro di Mestre? Sicuramente rimarrà uno snodo aereo, viario e ferroviario importante e strategico rispetto alla stessa Venezia, che ormai stiamo reggendo da qui. Ci sarà meno spazio per lo sviluppo residenziale e di più per recupero e riqualificazione del patrimonio edilizio, con un occhio particolare all'ambiente, senza trascurare la rivalorizzazione di interessanti vestigia, come s'è fatto ad esempio con l'M 9 e come si dovrebbe con il vecchio edificio della posta in piazza barche, che è argomento di questi giorni. C'è modo per progredire nel completamento e nella modernità, senza far fuori le nostre radici. Oggi come oggi opterei, però, per una visione d'insieme di tutta la Terraferma. I particolarismi ormai non hanno più senso.



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*. edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org

Un santo dimenticato

di Cesare Rallo

**Una statua che lo rappresenta in abiti medioevali è custodita nel Duomo di San Lorenzo
La storia di San Trifone: dal martirio in epoca romana al rapporto con Venezia e Mestre**

Nel Duomo di San Lorenzo, addossata alla grigia parete dell'ultimo altare di sinistra, fa bella mostra di sé la statua di un giovane in abiti medioevali che sorregge con il braccio sinistro una città murata in miniatura. Sfugge ai più malgrado il nome del personaggio sia inciso, a chiare lettere dorate, sul basamento. Rappresenta S. Trifone, un santo nato nell'anno 232 d.C. a Kampsada, nell'attuale Turchia. Le notizie sulla sua vita, come spesso avviene, sono divergenti: una versione lo vuole pastore di oche in Frigia, una seconda lo descrive come soldato, figlio di un ufficiale romano. All'età di 20 anni, nell'anno 252, durante la persecuzione cristiana, quando l'imperatore romano Decio decreta che tutto il popolo debba bruciare incenso agli dei per rendere loro omaggio, il giovane Trifone, fermo nel proposito di non rinnegare la propria fede in Cristo, rifiuta di farlo. Viene perciò arrestato, torturato e alla fine condannato a morte per decapitazione. Secoli dopo, nell'anno 809, di fronte alla imminente minaccia saracena, alcuni mercanti veneziani vengono incaricati di recuperare, a Costantinopoli, il sarcofago che ne contiene i resti e di trasportarlo a Venezia. Si racconta che nel viaggio di ritorno la nave, giunta all'altezza delle Bocche di Cattaro, lungo la costa dalmata, sia stata colta da una violentissima burrasca e costretta a trovar riparo in quel porto. Appena toccata terra, le campane si erano messe improvvisamente a suonare e, fatto ancor più strano, una volta calmata la tempesta alla nave non riusciva di staccarsi dal molo per riprendere il viaggio. Non ci volle molto perché il popolo interpretasse il fatto



come un segno divino e convincere i mercanti veneziani, dietro un lauto compenso, a cedere le sacre spoglie. Oltre ad essere proclamato patrono della città San Trifone si guadagnò ben presto la devozione dei contadini locali come protettore dei loro raccolti dalle invasioni, particolarmente calamitose, di cavallette. Qualche secolo più tardi, quando la Diocesi di Cattaro venne incardinata nella Metropoli di Bari, questa devozione prese a diffondersi anche nel Meridione d'Italia, ma è soprattutto nel XV e XVI secolo che il culto di San Trifone si radica in molte altre città e in special modo a Venezia dove, nel 1451, la comunità dalmata, che aveva raggiunto una posizione numericamente importante, chiede alla Magistratura di Stato il permesso di riunirsi in Confraternita. Erano

tempi in cui i Dalmati, chiamati dai veneziani "schiavoni" (o s-ciavoni) attraccavano le loro navi in bacino di S. Marco, nel tratto tra il ponte della Paglia e quello di Ca' di Dio, che da allora continuò a conservarne il nome. Ben volentieri il Consiglio dei X accordò quanto richiesto e consentì la nascita di una Scuola, denominata "Schola di S. Zorzi della Nation Dalmatina", tuttora presente nel sestiere di Castello. È curioso apprendere che un secolo dopo, nel 1573, nel vicariato foraneo di Mestre, anche nella chiesa di San Lorenzo esistesse un altare dedicato a San Trifone. Benché di quell'altare si torni a far menzione in un documento del 1668, quando il Santo è citato addirittura come Protettore contitolare di Mestre, nella prima metà dell'Ottocento, con la riedificazione della chiesa, l'altare venne completamente demolito. Oggi ciò che ne rimane è la statua, un po' defilata, nell'ultimo altare di sinistra. Ma a dispetto del tempo, il giovane San Trifone continua a tenere sempre stretta al cuore la sua città di Cattaro.

Pranzo della domenica per anziani soli

Ogni prima e terza domenica del mese la Fondazione Carpinetum invita a pranzo tutti gli anziani della città che vivono da soli e tutte le persone che non hanno compagnia. L'appuntamento è al *Senior Restaurant* del Centro don Vecchi 1, al quale si può accedere da via dei Trecento campi a Carpenedo, dietro viale Don Sturzo. È necessario soltanto prenotare il posto telefonicamente in orario d'ufficio contattando la segreteria al Don Vecchi allo 0415353000. Il prossimo pranzo è fissato per domenica 19 gennaio, alle ore 12.30.

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

Il dottor Paolo Piovesana e le figlie Mariapaola e Valeria hanno sottoscritto sei azioni, pari a € 300, per ricordare la loro carissima Bruna in occasione del primo anniversario della sua dipartita.

La famiglia Pasini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei suoi cari defunti Elena e Gianni.

La signora Amabile Tozzato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Gina Vianello del Centro Don Vecchi 4 ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Morosini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di Giovanni Ghedin.

Le due figlie della defunta Maddalena Bianchin hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria della loro cara madre.

La cognata della defunta Maddalena Bianchin Busolini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50 in ricordo della sua congiunta.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio dei defunti: Nino, Adelia, Emilia e Roberto.

La signora Severina Trevisiol ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I signori Violetta e Luigi De Giovanni hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I signori Renata e Donato Bianco hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I signori Patrizia e Gilberto Mason hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Sonia Gallinaro ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40.

Il signor Alessandro Minello ha sottoscritto un'azione pari a € 50.

I tre figli della defunta Marialuisa Baldan hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i seguenti defunti: Santina, Francesco, Michele, Raffaele, Emma e Romeo.

I signori Luciana e Sandro Mazzer Merelli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La moglie e i figli del defunto Mario Zordan hanno sottoscritto due azioni, pari a 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

Il marito della defunta Rosanna Dandolo ha sottoscritto undici azioni, pari a € 550, per onorare la memoria della sua carissima moglie.

La famiglia Scarpa ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare i propri defunti.

I signori Luigino e Sonia Carraro hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40.

I signori Bianca e Amedeo Sambugaro hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Luigia Fantinato ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Marisa Costantini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I due figli della defunta Udilla Peguri hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la cara memoria della loro madre.

La signora Nadia Soldà ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della zia Mafalda Leonardi.

La signora Angela, moglie del defunto Crescente Riccio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del marito.

Il marito e i figli della defunta Flora Crivellaro hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

Il marito della defunta Maria Rubelli ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della sua cara moglie.

La signora Dobrilla Marzaro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Nella Adalla Magai ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Il signor Antonio Vedovato ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

La signora Elisabetta De Rossi ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

La signora Nives Pasquali ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

CENTRI DON VECCHI

Intrattenimenti Gennaio 2020

CAMPALTO

Domenica 12 gennaio ore 16.30

Coro EL PIAVE

CARPENEDO

Domenica 19 gennaio ore 16.30

SILVANO STEFANI

ARZERONI

Domenica 26 gennaio ore 16.30

Coro LA CORDATA

MARGHERA

Domenica 26 gennaio ore 16.30

MANUEL

Ingressi liberi



Amiche e rivali

di don Fausto Bonini

È passato poco più di un mese dal Referendum sulla separazione di Venezia e Mestre con il risultato che tutti conosciamo bene. Si sono recati a votare solo il 21,75%. Un flop grandioso. La lettura più immediata è che i cittadini si sono dichiarati ampiamente stanchi di essere chiamati alle urne per la quinta volta. Ci sarà una sesta volta? Mi auguro proprio di no. Anche perché il risultato è già prevedibile ed essere chiamati alle urne costa molto. Dicono circa un milione di euro. Che non è poco per le nostre finanze. In quella risicata partecipazione alle urne ha prevalso il sì a Venezia e il no a Mestre e dintorni. Chiaro il risultato per quel che riguarda Mestre e dintorni. Il 79% non è andato a votare e fra chi è andato ha prevalso il no. Ci mettiamo sopra una pietra tombale? Me lo auguro. Ma non possiamo mettere una pietra tombale sui problemi di Mestre, che sono diversi da quelli di Venezia. E su questi problemi mi

permetto di fare qualche riflessione, perché essendo veneziano di nascita e mestrino di adozione sento di portare la responsabilità dei problemi che riguardano Venezia e anche di quelli di Mestre. Prima riflessione. Una volta "piccolo" era bello. Oggi non più. Solo l'unione fa la forza. Seconda riflessione. I mestrini devono rendersi conto che Mestre non è Marghera, non è Favaro, né Zelarino, né Chirignago e che quindi non possono parlare a nome di altri. Terza riflessione. I problemi di Mestre e del resto della terraferma veneziana sono diversi rispetto a quelli di Venezia e delle isole e quindi hanno bisogno di risposte diverse. A questo punto mi auguro che i sostenitori della specificità di Mestre che tanto hanno dato in termini di tempo e di intelligenza a sostegno del referendum non vadano in vacanza, in attesa di un nuovo referendum (Dio ce ne liberi!), ma mettano le loro energie perché siano riconosciute a livel-

lo amministrativo le specificità di Mestre e della terraferma. Mestre e terraferma devono essere riconosciute nella loro specificità e avere un apparato amministrativo in parte diversificato. Le prossime votazioni per l'elezione del sindaco potrebbero essere una buona occasione per insistere sulle specificità dei nostri territori così diversi l'uno dall'altro e proporre soluzioni su come articolare l'unità e la diversità. Quarta riflessione. I "vecchi mestrini" devono rendersi conto che ormai i "nuovi mestrini" sono sempre più numerosi e che quindi vanno coinvolti nelle scelte che riguardano anche loro. Ma questo aspetto ha bisogno di un approfondimento ulteriore che rinvio a una prossima occasione.

Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. È consultabile anche sul nostro sito www.centrodonvecchi.org

Come donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena, agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348

